

ALIAS

DOMENICA

30 MARZO 2014
ANNO IV, NO°13

**GALLAGHER • BANVILLE •
WALLACE STEVENS •
PURINI CONVERSA
CON PETER EISENMAN •
KUREISHI • SÖNMEZ •
ASLAM • BILL VIOLA
(E GORDON) A PARIGI •**

me se quella figura d'uomo ne significasse il frutto, l'emblema di una condizione che definire verghiana non è un abuso, scandita dall'infinita coazione a ripetere, chiusa nel fondo dell'anonimato, preclusa alla speranza.

Il romanzo si apre e si chiude mostrando come sia sottile e potente la linea che separa la vita e la morte. Il corpo trasfigurato del padre dismette la sua luce, smette di appartenere, svela il nulla, la materia vile, irriconoscibile. Tutto nel trapasso è insieme banale e unico. C'è sempre, anche nel lutto, il problema della dignità. Annota la narratrice: «Lacrime, silenzio e dignità, questo è il comportamento da tenere alla morte di un congiunto, in una visione sobria e signorile del mondo. Ma come tutto il vicinato, anche lei [la madre, la moglie] obbediva a regole di buona educazione con cui la dignità non ha nulla a che fare». Perché è sul filo dell'essere e dell'apparire che si gioca questo romanzo «impossibile» e vi si giocano le ragioni silenziose e mai rese esplicite di quel «distacco», di quella fuga dalla paura dell'indecenza – e impossibile ovviamente è restituire al tempo stesso l'idea «di una vita sottomessa alla necessità» e, a seguire, farne «qualcosa di appassionante» o di «commovente», volendosi l'autrice a ogni costo sottrarre alla «poesia del ricordo» e alla pratica della «derisione» e dell'oltraggio. Oppure dell'ironia che la maestria nell'uso delle parole consentirebbero a una scrittrice esperta, ormai affrancata dell'antico carico di classe.

Anche per tale motivo Ernaux sceglie la cifra antimetaforica, brutalmente letterale, laddove il risultato è tanto più soddisfacente quanto più viene mortificata e messa in sonno la «gioia di scrivere», e quelle utilizzate sono parole e frasi ascoltate, «sentite davvero», talvolta qui sottolineate con dei corsivi che non indicano affatto al lettore, come d'uso per farselo complice, un senso multiplo, bensì affinché rendano palesi «i limiti e il colore del mondo» in cui il padre visse prima da contadino, poi da operaio e infine da proprietario di un emporio-bar, mondo (aggiunge la narratrice) «in cui anch'io ho vissuto» e nel quale ogni parola dice se stessa e non allude ad altre di diverso significato. Sempre e comunque sotto l'«ombra della vergogna», dell'inadeguatezza, dell'alienazione, del timore dell'inferiorità linguistica («tutto ciò che riguardava la lingua nel mio ricordo è fonte di rancore e di dolorose litigate, ben più del denaro»), una eredità da cui anche la memoria finisce per risultarne umiliata.

A Ernaux, autrice prevalentemente o forse totalmente autobiografica, appare necessario di tanto in tanto fermarsi a riflettere sulla propria scrittura, quasi a voler mostrare le direttrici di un percorso, le carte di un work in progress che si produce sotto i nostri occhi proprio mentre leggiamo. Risiede non di meno in questo aspetto l'inevitabile, non comune mortalità letteraria del romanzo. Nel mentre la figlia, ossia la narratrice, fa il suo ingresso nell'universo borghese e la sua lingua cambia e liberandosi dal decoro si affina, Ernaux in qualche modo ritorna lì dove era partito il proprio affrancamento. Prova a ricucire ciò che l'aveva fatta sentire separate da se stessa o, almeno, da una sua parte. «Forse scrivo», afferma, «perché non avevamo più niente da dirci». Riportare alla luce: questo è l'impegno profuso. Non invano, si direbbe, se questo breve viaggio nel lungo addio che è *Il posto* finisce per dimostrare, più di quanto esso non creda, come l'asciuttezza, il ritegno, il giusto peso da dare a ogni parola pronunciata, ecco, tutto questo è stato raccolto e non è andato perduto. Ernaux – ed è un felice paradosso – ha conservato della propria genealogia la misura e il carattere. Le sue opere sono state raccolte nel 2011 da Gallimard, nella collana «Quarto», sotto il titolo *Écrire la vie*. Con *Il posto* la bibliografia italiana di questa scrittrice si arricchisce di un tassello decisivo a rilevarne l'importanza, dopo *Gli armadi vuoti* (libro di esordio del 1974), *Passione semplice* (1991), *Diario della periferia* (1993), *Non sono più uscita dalla mia notte* (1997) e *L'onta* (1997), tutti pubblicati da Rizzoli a partire dal 1992. E in attesa che L'Orma mandi in stampa, come annunciato, *Les annue*, un romanzo del 2008.

Quella stagione lontana, quell'essere altra dal presente, torna in una sorta di circolarità mai neutra o casuale. La vita – che Ernaux altrove chiama testo vivente – non si trasforma mai, nella scrittura, in traccia lieve, leggera. Semmai – come in *L'autre fille* (2001), libro scritto sotto forma di lettera alla sorellina morta prima che lei nascesse – diventa al contrario pietra fossile. Precisamente perché la pratica letteraria coincide con la fine dell'innocenza.

«IL POSTO», ROMANZO BREVE USCITO NEL 1983, È UN TENTATIVO DI RIPARAZIONE, VOTATO ALL'INSUCCESSO, NEI CONFRONTI DI UN PADRE INGOMBRANTE, NELLA PROVINCIA NORMANNA DEGLI ANNI QUARANTA. PRECISA, QUASI SCOLPITA, BRUTALMENTE LETTERALE, LA PROSA METTE AL BANDO OGNI GIOIA DI SCRIVERE

di ENZO DI MAURO

●●● Anche se nella sfera del ricordo la successione dei fatti, dei gesti, delle parole, e di chi le ha pronunciate, finisce per confondersi o per sovrapporsi, come in un palinsesto, in quella nuvola gassosa che il tempo trascorso produce irrimediabilmente – e a volte i profili, le posture e gli sfondi si smussano, in parte scivolando nell'oblio – tuttavia ciò che infine resta ingigantisce la portata del proprio stigma sul futuro, sulla vita nuova, sull'andatura dei passi e delle scelte a venire, sul respiro delle evenienze psichiche ovvero materiali, concrete come la fame e la sete. I residui, i frammenti dell'intatto che fu, si cristallizzano, si pietrificano, diventano domande, richieste, urgenze, necessità, pezzi mancanti insomma di un cerchio che va chiuso per mezzo di verità e di giustizia.

In letteratura, e d'altra parte nella vita stessa, gli atti di risarcimento, percussivi e spietati quand'è il caso, pretendono la ricerca di un centro, di un ordine sia pure astratto, fittizio, emergenziale. Così, ad esempio, nel romanzo breve (datato 1983) di Annie Ernaux, ora uscito in italiano nell'ottima traduzione di Lorenzo Flabbi (L'orma editore, pp. 114, € 10,00), la scrittura è precisa, nitida, incisiva, quasi scolpita. Mai una parola di troppo. *Il posto* – questo il titolo che allude allo spazio che ognuno occupa nel mondo – è senza meno il protocollo di un tentativo di riparazione nei confronti del padre – tentativo che non può non partire dall'ammissione di un duplice e concomitante tradimento: da un lato, quello dell'emancipazione

dalla lingua e più in generale dai costumi dell'universo contadino e operaio dentro cui lei, figlia, avrebbe dovuto continuare a perpetuare per destino il rito dell'obbedienza, dell'umiltà e della vergogna sociale (e dunque, vale a dire, lo scacco di essere uscita dal milieu della brava gente della provincia normanna dove Ernaux è nata nel 1940); dall'altro, quello di voler qui e ora raccontare, mettere per iscritto, montare e rimontare l'esistenza di un uomo, il padre appunto, al quale certo sarebbero parsi incomprensibili questa volontà e quest'esito, entrambi così impudichi, laceranti. «Più avanti, nel corso dell'estate», scrive Er-

naux, «aspettando il mio primo posto d'insegnante, 'bisognerà che spieghi tutto questo'. Volevo dire scrivere riguardo a mio padre, alla sua vita, e a questa distanza che si è creata durante l'adolescenza tra lui e me. Una distanza di classe, ma particolare, che non ha nome. Come dell'amore separato». Tradimento e senso di colpa che tuttavia non possono trovare remissione, e il debito non viene pagato e semmai raddoppia.

Il ritratto del padre, icastico e minuzioso, coincide col quadro d'ambiente spalmato lungo la pianura del primo mezzo secolo, in quel pezzo di Francia rurale che è duro e cruento medioevo, co-

LA MEMORIA UMILIATA DI ANNIE ERNAUX